

«La gente che non ha mai tempo fa pochissimo». G.C.LICHTENBERG

LENTO E MODERNO: letteratura e critica, a colloquio con Luciano Anceschi. **TRE DOMANDE:** risponde Aldo Busi. **ALLA FONTE DELLA LUCE:** i versi di Maurizio Cucchi. **QUESTIONI DI VITA:** Rinascita e la memoria. **PARTERRE:** Revelli e il modello Lancia. **LA SERIETA' DEL RIDERE:** Yves Hersant parla di Giordano Bruno in Francia. **SEGNÌ & SOGNI:** Faeti, sconosciuti e mascalzoni.

LUNEDÌ PROSSIMO I GIORNALI NON SARANNO IN EDICOLA. L'INSERTO LIBRI TORNERÀ TRA QUINDICI GIORNI

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: GIOVANNI GIUDICI

UNA COSA DIVERSA

«Nessuna persona avveduta non attribuisca mai questi fatti alla ferocia dei barbari»

Agostino, *La Città di Dio*, I-7

Sembrava che morisse tale fu
In quei giorni lo stento della res publica
Sposata anima e membra
Per imposture e febbri - quando invece
Ogni principio della fine è
Una cosa diversa
Dal non più darsi fine né principio

Siamo al punto - asserivano
Gli officianti il count down
Intanto che apprestavano al cordoglio
Le maschere e il pensiero
Che placato il corteo depono il duolo
Si può - rerum novarum
Curiosi ricominciare

Ma nessuno a scommettere
Quanto potrà durare
Stacolo di sfacelo o a prevedere
Acme di quel calvario
L'inusitata mitezza dei barbari:
È sola strage la paura della strage
Un non compiersi mai di torva quiete.

La Serra, 30 marzo 1993

«Via le macerie abbiamo bisogno di parole nuove»

PAOLO VOLPONI

scrittore, autore, da *Memoriale a Le mosche del capitale*, di romanzi che hanno narrato la storia di questo paese.

Volponi, che cosa prova di fronte a queste macerie d'Italia?

È vero, abbiamo sempre camminato sulle macerie, camminavamo sopra le macerie senza sapere dove stavamo mettendoci i piedi e dove stavamo andando. Di fronte a quanto è accaduto il compito dell'intellettuale, ma anche dei cittadini non sarebbe quello di riuscire a decifrare al massimo la situazione, a svuotarne le ragioni per cercare di trovare una possibilità di giudizio morale. Ma è importante anche mantenere il controllo su quello che sta succedendo perché non è solo la crisi di un regime ma anche di un sistema sociale, di una cultura. Ecco credo che sia il momento di reggere e di trovare una ragione diversa e più forte di stare insieme.

Gli scrittori, gli intellettuali, cosa avrebbero dovuto fare? Quanto sono stati complici di un sistema?

Lo scrittore per me è colui che sa superare il momento della caduta e che porta attraverso la lingua un senso di sintesi chiara e di ripresa. Oggi sono pochi gli intellettuali che possono farlo: chi era parte integrante del sistema non ha la forza di reagire. Però c'è anche chi ha denunciato, scrivendo nello stesso tempo bellissime cose. Penso all'Arbasino di «Un paese senza», che forse ha avuto solo il torto di parlare da una posizione liberaldemocratica. Complici del sistema, sì, un sistema della stupidità che ha prodotto solo un involgarimento culturale. Il successo in questi anni è stato la unica oncia di lavoro dello scrittore e molta parte del mondo culturale ha avallato questa posizione. Anche perché la lottizzazione, la logica della spartizione era pervasiva, la trovavamo ovunque.

Anche nei luoghi di cultura? Anche e soprattutto. Penso al-

l'università. In Italia ci sono bravissimi professori universitari ma uno scasso alienamento a fare cultura. Molti intellettuali sono stati subalterni: pur di fare un'intervista, di essere in tv si sono resi complici del sistema di potere, l'hanno sostenuto.

Adesso in tv sembra sia possibile dire tutto. Alcuni giornalisti fino all'altro ieri «caddi dei politici, ce li ritroviamo pieni di stupore per il marcio scoperto, trasformati in moralistici accusatori».

Tutti parlano e sparano, personaggi di spettacolo, opinionisti, giornalisti che producono una critica al sistema improduttiva, sterile. Credo invece che gli scrittori e gli intellettuali dovrebbero riflettere insieme sulla tv, cominciare a discutere su come dovrebbe essere una tv diversa.

Le passa o le viene voglia di scrivere, osservando il presente?

Sì, mi viene voglia. A parte me, penso come si potrebbe scrivere un grande romanzo su questi anni...c'è da sperare che qualcuno lo stia facendo. Ma questi anni sono anche quelli in cui la letteratura è rimasta un orto chiuso.

Forse bisognerebbe anche riscrivere la storia.

Ecco, sì, ci vorrebbe un grande cronista, che sarebbe però anche un grande scrittore che la ripercorra dal 1950 al 1993. E non si fermi alle soluzioni date dalla società per uscire dalle situazioni, sempre mediate ma mai meditate e risolte culturalmente. Ma vada a fondo, scavi sotto le macerie. Questo qualcuno poi deve essere sostenuto da un progetto nuovo, alternativo, anche se alternativo è brutto, troppo occhettiano, e quindi anche da una lingua non compromessa e non avvilita. Mi sembra che questa società, compresa la sua cultura e gran parte della letteratura siano scoppiati come una sedia tarlata. Il materiale della sedia è stato mangiato dai tarli, polverizzato, uomini, mezzi, luoghi, partiti. Lo scrittore nuovo dovrebbe avere un altro materiale per rifare una seggiola nuova e un altro progetto della sedia.

Le tangenti, la mafia, Andreotti...e poi le trame nere e i servizi segreti. Che cosa può dire la letteratura? Ci rispondono Giudici (con una poesia), Volponi, Consolo, Benni, Maggiani, Bettin e Ferroni

Tutto da rifare

ANTONELLA FIORI

STEFANO BENNI

scrittore, autore del best-seller di quest'anno, «La compagnia dei Celestini», dove, sia pur per metafore, è raccontata la storia del regime di quest'Italia.

Benni, se l'aspettava di veder realizzate le sue profetie?

Nella realtà si sono verificate cose che nel racconto avevo solo temuto. Dico temuto, non previsto. «La compagnia dei Celestini» finisce con un rogo, c'è qualcosa che brucia, qualcuno deve fare i conti con il suo passato. Qualcuno, ma non tutti. Restano zone della

Riscrivere la storia? Ci siamo abituati a vivere in un'Italia virtuale che credevamo essere quella reale? Come la cultura ha saputo raccontare i nostri anni? Le vicende giudiziarie hanno scoperto molte pentite ma sono impotenti di fronte a trame più sottili che parlano ugualmente di connivenza e complicità con il Palazzo, intreccio di poteri economici e politici. Trame meno appariscenti, che hanno visto prosperare letterati, accademici, grandi e piccoli comunicatori. Se i magistrati stanno riscrivendo una storia italiana attraverso gli strumenti giudiziari, come può procedere chi per altre vie e in tempi diversi, del racconto e dell'invenzione narrativa, questa storia ha già tentato di costruirlo? Quale prospettiva per loro si apre adesso? Lo abbiamo chiesto a Paolo Volponi, Vincenzo Consolo, Giulio Ferroni, Stefano Benni, Maurizio Maggiani, Gianfranco Bettin e a Giovanni Giudici (che risponde con una sua poesia). Tante risposte possibili tra l'amarezza per l'inganno subito, l'orgoglio per le verità suggerite e la necessità di riprendere l'impegno civile e la ricerca con i mezzi e le parole della cultura.

che vivono segregati in una città italiana e tutto appare come una stanca ripetizione dei fatti di cronaca. L'unica via è scrivere per metafore, come ho cercato di fare, mi cito, con «Notte tempo casa per casa», una vicenda che narra degli anni venti, che dovrebbe però dire qualche cosa a noi.

L'informazione non è letteraria...

Il rischio è sempre quello del già visto e dello scontato. Ci ha provato anche Pasolini con «Petrolino», progetto grandioso e disperato di andare oltre la scrittura sui giornali. I tempi della letteratura sono lunghi. La letteratura è memoria.

MAURIZIO MAGGIANI

scrittore, autore di «Felice alla guerra».

Maggiani, ma che succede? Lei come vede dalla sua terrazza sul porto de La Spezia tutto quello che ci sta capitando?

Ciò per cui ho vissuto si è realizzato. Quello che volevo vedere prima di morire l'ho visto. Tutti quelli che mi hanno battuto sono stati battuti. I miei tre romanzi trasudavano odio per questi figli. Adesso, liberato da questo odio, ho tempo abbastanza per giocare la schedina del totocalcio. E vincere.

Scrivere qualcosa?

Quello che resta da scrivere non è compito mio. Spetta ai giudici che dopo l'arresto di garanzia, scrivano un bel mandato di cattura.

Ha fiducia nel nuovo, che ovviamente, cercherà di avanzare?

Ah, il nuovo...finalmente si apre un grosso spazio per quei letterati e scrittori, quei delitti che hanno bevuto e mangiato alla salute degli anni ottanta. Ora che sono finiti si possono battere la prova uguale e contraria della critica impegnata, del partito civile. I letterati - del disimpegno sono promississimi a diventare i nuovi scrittori dell'impegno. Penso non a uno in particolare, ma a tutti quelli che si sono unti col sacro olio dell'investitura nelle alcove odorose delle case editrici venticinque. E quei tre o quattro stregoni come me che ci siamo mangiati il fegato e il cuore sbeffeggiati a destra e a sinistra siamo talmente stanchi che possiamo meritatamente morire domani con preghiera di essere dimenticati.

Molte trame da sciogliere ma anche molte trame per nuovi romanzi.

Siamo solo alle vette, il marcio è molto più articolato, certo, ci sarebbe molto da scrivere, vedo trame che si allargano e si dilatano all'infinito...

Tutti sono contenti, euforici. A Roma che atmosfera si respira?

La vita quotidiana è la stessa, truce, aggressiva. Si gode davanti al teatro della tv, che però mi pare diventata una cassa di risonanza vuota. Senza senso.

Che cosa ha senso, allora?

Questi eventi rivelano la forza dell'impegno serio di fronte alle cose che hanno avuto alcune persone e anche la forza di un potere istituzionale che una certa sinistra aveva sbeffeggiato. La scena politica sta crollando non per uno svolgimento di una dialettica interna alla politica in quanto tale, ma per l'uso democratico e civile che alcune persone hanno fatto in questi anni delle istituzioni.

Con la lotta armata negli anni Settanta si è cercato di affrontare il potere, anche in questo lottazione, frontalmente...

Forse se non ci fosse stato il terrorismo le cose sarebbero crollate prima. Nel senso che anche allora si dava grande rilievo alla scena politica. C'era uno scontro tra il potere e i nemici del potere mentre le menzogne interne al potere restavano e nessuno le andava a scopriare.

A proposito, che effetto fa vederla dalla Camera, questo passaggio?

Da un lato si avverte il senso di svolta, dall'altro nel grande turbino si sentono anche tutte le permanenze, i rapporti di forza che non cambiano.

Che regime era quello che ci siamo (o forse no?) lasciando alle spalle?



Disegno di Matticchio-Storlestrisce

nostra storia completamente occulte: non è stata ancora aperta la fogna dei servizi segreti, ad esempio.

Una volta lei si era inventato una rubrica che si intitolava «cronache di regime». Che cosa era, che cosa rimane oggi di questo regime?

Parlavamo di regime molti anni fa e i nostri critici, da destra e da sinistra, ci accusavano dicendo che era tutto esagerato. La storia però sta dimostrando che avevamo ragione: ma non è responsabilità solo dei politici. È stata colpa di tutti, ma con la connivenza di altri, dei giornalisti, dei giudici che hanno coperto tutto. Credo che finché non si capisca come e perché gli anni Ottanta hanno dato forza al regime massacrando la democrazia si possa fare molto poco. Bisogna distinguere tra chi ha maturato un bisogno di democrazia dai disagi di questi anni e chi invece, all'improvviso, da sostenitore, diventa accusatore. Attenti a opportunismi e trasformismi. Insomma, non so ancora se il rogo sia un rogo purificatore o un rogo che annerisce e nasconde tutto.

E gli intellettuali?

Ciascuno si assuma le sue responsabilità, lo scrittore, il magistrato, l'insegnante, il sindacalista. L'importante, ripeto, è distinguere tra chi in questi anni ha combattuto lo spirito dei tempi e chi è stato connivente. Certo c'è differenza tra la responsabilità di Andreotti e quella di un giornalista.

Che cosa vede nel futuro? Adesso bisogna stare ancora più attenti di prima di fronte al rischio di un vuoto che può essere riempito da parole molto autoritarie. In fondo abbiamo assistito ad un golpe al rallentato, un colpo di stato molto lento come lenta è l'agonia di un regime morente.

Scrivere di tutto questo, o dimenticare? Più che di scrivere viene voglia di fare qualcosa, qualcosa di molto concreto, attività di volontariato.

responsabilità, lo scrittore, il magistrato, l'insegnante, il sindacalista. L'importante, ripeto, è distinguere tra chi in questi anni ha combattuto lo spirito dei tempi e chi è stato connivente. Certo c'è differenza tra la responsabilità di Andreotti e quella di un giornalista.

Che cosa vede nel futuro? Adesso bisogna stare ancora più attenti di prima di fronte al rischio di un vuoto che può essere riempito da parole molto autoritarie. In fondo abbiamo assistito ad un golpe al rallentato, un colpo di stato molto lento come lenta è l'agonia di un regime morente.

Scrivere di tutto questo, o dimenticare? Più che di scrivere viene voglia di fare qualcosa, qualcosa di molto concreto, attività di volontariato.

VINCENZO CONSOLO

autore de «Il sorriso dell'ignoto marinaio», «Retablo», «Notte tempo casa per casa» (Premio Strega 1992).

Consolo, come scrivere del presente?

Questo paese era già prima letterariamente non rappresentabile in modo diretto. Lo è ancora di più oggi. Si dovrebbe tornare a Sciascia, al suo modo di raccontare il presente in chiave di giallo, partendo dai cadaveri. Noi dovremmo partire dalle tangenti. Sciascia si è fermato davanti ai muri della metafisica. Noi dovremmo andare oltre. Ma se si fa letteratura non si può fare anche cronaca. Ad esempio: ho visto il film della von Trotta, assolutamente mancato, sbeffeggiato l'angolazione attraverso cui si guarda a quei giudici

«Io e Bettino» Chiesa racconta le sue tangenti

A PAGINA III

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Paul Bowles senza deserto

Cosa ne pensate, amici, dello scrittore Paul Bowles? Sì, proprio dell'ottantatreenne scrittore americano appollaiato a Tangeri dal 1949, autore del 78 *nel deserto* (da cui l'omonimo ed esecrabile film di Bertolucci) e di un'infinità di altri libri? Be', io ne penso assai male e da tempo avevo chiuso con lui e col suo estenuato estetismo. Finché l'altra sera, in vena di lettere brevi, la mano mi è caduta su un libretto in cima ad una pigna. Mi sono così trovato in mano *Troppo lontano da casa*, un rapporto appunto di Bowles, appena uscito nei «Coriandoli» garzantiani. E sia, mi son detto, gli concedo un'ultima possibilità: tra l'altro, appunto, è dell'anno scorso: chissà che la vecchiezza non lo abbia migliorato: è raro, ma può succedere. Bene, l'ho letto d'un fiato e alla fine ho dovuto ammettere stupita: è un racconto perfetto.

due sono morti più che per l'incidente, a causa delle ustioni dovute alla lunga esposizione al sole prima di essere visti. Nel frattempo Anita ha spaventosi e disgustosi incubi notturni e per di più ha l'impressione che Seikou vegli silenziosamente, immobile, accanto al suo letto. Seikou, che non sa della morte dei due studenti, l'accusa però di aver fatto loro una fattura e la invita a perdonarli. Finalmente arriva il momento della partenza: i due fratelli, dato che è imminente la stagione delle piogge, lasciano il luogo: Anita è andata troppo lontano da casa e «la zona oscura della mente» ha preso il sopravvento. Un racconto asciutto, secco, sorprendente in una scrittura da cui non mi aspettavo una così bella sorpresa.

Mi resta poco spazio per segnalare *Cavallo pallido* di Boris Savinkov, uscito da Marsilio, a cura di Costantino Di Paola, nella collana «Le betulle» dedicata ai classici russi. Savinkov (1879-1925) fu uno dei capi dell'organizzazione terroristica russa e organizzò in patria con grande abilità numerosi attentati. Qui racconta, sotto forma di diario, quello che portò all'uccisione del governatore di Mosca nel 1915 (il libro uscì a Parigi nel 1909 suscitando violente discussioni e polemiche). Più che di valore letterario, in questo caso si tratta di un documento agghiacciante e di eccezionale interesse dato che vi viene descritta la psicologia di un terrorista con, diciamo, conoscenze di prima mano. E si prova malessere ancora oggi leggendolo, soprattutto per via del fanatismo e del bisogno di autodistruzione che devastò il gruppetto terrorista qui ripreso in diretta. Apprendiamo dall'introduzione che Savinkov nella fase finale della sua vita cospirò contro il potere bolscevico per salvare la Russia contadina dal suo giogo. Catturato, morirà precipitando da una finestra della Lubianka. Esemplari le parole del tribunale militare che aveva commutato la condanna a morte in dieci anni di carcere: «L'applicazione della pena capitale non è una misura di difesa prevista dall'ordine rivoluzionario. Le sentenze di condanna non deve ispirarsi alla coscienza civile del proletariato».

Vi si narra di due fratelli che si trovano a convivere per un certo periodo in una grande e desolata casa nella valle del Niger. Lei, Anita che è la protagonista del racconto, ha da poco divorziato e ha deciso di lasciare New York e operare un strappo con la vita precedente: niente di meglio di un paese sconosciuto, lontano, dove ha una casa in affitto il fratello Tom, un pittore che proprio lì ha ritrovato l'ispirazione, che lavora quindi felicemente e si disinteressa completamente di lei. Due estranei, come spesso succede tra fratelli. Anita, che quindi per nostra fortuna non è a caccia di esotismo, ha un impatto negativo col luogo, vuoi per il clima soffocante e accicante e vuoi per l'isolamento dalla inaccessibile gente del luogo e della casa, dove primeggia un nero, Seikou, il capo dei servi, che si rivelerà alla fine uomo di grande purezza.

Disagi via via si accentuano e le inquietudini si fanno più complicate, anche per via di un episodio prima sgradevole e poi tragico: in una delle sue rare uscite in compagnia di Seikou, Anita per poco non viene falciata da due studenti americani in moto. Lei li insulta augurando loro una brutta fine. Che arriverà: un giorno in un avallamento tra le dune e le lastre di pietra vede i loro corpi insanguinati riversi accanto alla moto contorta. Non dice nulla e più tardi appurerà casualmente dal fratello che i

Paul Bowles «Troppo lontano da casa», Garzanti, pag. 69, lire 16.500

Boris Savinkov «Cavallo pallido», Marsilio, pag. 167, lire 14.000

LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

I MASCALZONI
IDENTITÀ E MEMORIA EUROPEA
IL GRANDE COCÓMERO
GEORGE STEINER:
IL «CRITICO» E IL «LETTORE»
CHARLES JOHNSON:
FILOSOFIA, SCRITTURA KUNG FU
ALFONSO BERARDINELLI:
ELSA MORANTE E IL ROMANZO DEL '900.
CHAKKAS/NAIPAUL/RANCHETTI/SEPULVEDA

CAMPAGNA ABBONAMENTI
DUE LIBRI IN REGALO

Lire 85.000 (abbonamento 11 numeri)
su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni
Via Gaffuri, 4 Milano tel. 02/6691132